

VIVERE E LAVORARE A PORTO: UN'ESPERIENZA IN CORSO

MICHELE CANNATÀ*

LA PASSIONE E L'INTERESSE per l'architettura rappresentano il filo rosso della mia vicenda personale con il Portogallo. Una vicenda che si svolge in un arco temporale di oltre trenta anni e che s'intreccia con la costruzione di una relazione più complessiva o più semplicemente nella formazione di una famiglia italo-portoghese. Le pagine che seguono sono in qualche modo rapportabili a una ricostruzione autobiografica, con i limiti di una visione soggettiva fortemente influenzata dai sentimenti, dalle passioni e dalle inclinazioni ideologiche dei differenti momenti.

Ricordo di aver sentito parlare portoghese per la prima volta durante l'agosto del 1981, quando mi sono trovato a partecipare in Spagna, e precisamente a Peñaranda del Due-ro, a un workshop internazionale di architettura. Eravamo a tavola nel refettorio durante la pausa del pranzo del primo giorno quando da uno dei tavoli dietro le mie spalle ho sentito parlare in una lingua molto prossima a uno dei dialetti del sud d'Italia. Un tipo di linguaggio familiare, ma stranamente non riuscivo a capire di cosa stessero parlando. Il mistero è durato poco, quando chiedendo la provenienza del gruppo,

*Michele Cannatà, 1952. Professore di Progettazione presso il Corso di Architettura della "Escola Superior Artística" di Porto dal 1997 e ricercatore do LIA/ESAP, ha svolto il suo Dottorato di Ricerca in "Composizione architettonica e progettazione urbana" presso l'Università di Chieti (2009). Lavora con Fátima Fernandes dal 1984. cf@cannatafernandes.com

ho avuto la risposta: portoghese. Da quel momento si è sviluppato un dialogo tuttora in corso.

In verità alcuni anni prima, nel 1977, da studente, avevo avuto modo di conoscere a Reggio Calabria, anche se superficialmente, l'esperienza SAAL (Serviço de Apoio Ambulatório Local) Álvaro Siza, Nuno Portas e Alves Costa presentavano, nell'Istituto Universitario Statale di Architettura di Reggio Calabria, i risultati del programma SAAL. Pur presenti nella conferenza, i temi affrontati erano completamente fuori dalla centralità del dibattito interno che si svolgeva nell'ambito del nostro mondo studentesco e in particolare delle Facoltà di architettura italiane. La rivoluzione dei garofani del '74, con l'immagine dei fiori nelle canne dei fucili imbracciati dai militari, lasciava, nei gruppi della cosiddetta "sinistra rivoluzionaria orientati dall'ideologia marxista leninista, grandi dubbi sui risultati di un cambiamento sociale guidato da chi fino a pochi anni prima si presentava come il braccio armato di una dittatura fascista. Pur nella difficoltà di comprensione dei meccanismi politici che in quel momento erano attivi in Portogallo, l'immagine delle brigate tecniche che insieme agli abitanti costruivano una nuova forma di abitare il territorio recuperando una dimensione collettiva dell'idea di città presentava un grande interesse per il dibattito sui temi dell'abitazione popolare e il diritto alla città.

In particolare la presentazione dei progetti di Álvaro Siza accompagnata dagli affascinanti schizzi e in qualche modo anticipata dalle pubblicazioni sulle riviste di architettura come *Casabella* e *L'Architecture d'Aujourd'Hui* del 1976, più che tutte le giustificazioni sui risultati, ebbe un grande effetto lasciando intravedere le potenzialità che gli strumenti specifici della disciplina potevano innescare in un processo di cambiamento sociale più generale. L'intervento di São Vítor a Porto e il nuovo quartiere di Malagueira ad Évora senza dubbio esprimevano chiaramente il processo dall'idea alla realizzazione e come l'architettura poteva contribuire al

cambiamento rivoluzionario. In ogni caso la specificità disciplinare si collocava in una dimensione accademica in cui tempi e luoghi apparivano distanti dagli accesi dibattiti sulle diverse strategie dei metodi di lotta per cambiare il sistema che in quel momento si svolgevano nelle facoltà di architettura italiane. In Portogallo bisognava costruire le case per far fronte ad una mancanza di alloggi, in Italia dove le case esistevano il problema si poneva nelle forme di occupazione e distribuzione. Molto eloquente *Lo spreco edilizio* del 1972, di Francesco Indovina. In sostanza differenti momenti dei sistemi che funzionano sulla base dell'ingiustizia riproducevano le forme e le contraddizioni tra potere, cultura ed economia e si manifestavano ogni qualvolta si tentava di applicare la teoria alla pratica. In modo particolare, all'interno delle facoltà di architettura, si toccava con mano la crisi d'identità della disciplina. L'apparente apertura dell'università per tutti, senza alcuna garanzia di adeguati strumenti di trasmissione del sapere e delle conoscenze, costituiva una chiara involuzione dell'apparato universitario riportando all'interno i conflitti sociali e di classe, annullando la specificità della formazione disciplinare e togliendo alle classi sociali più fragili un possibile strumento di rivendicazione cosciente.

In Portogallo, la prima volta sono arrivato in treno tra il Natale e il Capodanno del 1983. Un treno carico di portoghesi che nella condizione di emigrati in Francia tornavano a casa per un breve soggiorno. Rivedevo immagini presenti nei ricordi da bambino o nei film del dopoguerra degli emigranti del Sud d'Italia, in cui gli stessi volti segnati dal lavoro e dalla stanchezza con le fragili valigie di cartone, tenute insieme dal doppio filo di spago, in qualche modo anticipavano delle sensazioni che avrei avuto nei giorni successivi. L'emozione più forte doveva arrivare alle prime luci dell'alba quando il treno che quasi a passo d'uomo avanzava sul ponte Dona Maria Pia e tra le nebbie mattutine faceva apparire l'ammasso di case e casette del nucleo antico di Porto. Lo sbarco nella

stazione di Campanhã e sul piazzale esterno mi riportava indietro nel tempo in una atmosfera inaspettata ma sorprendentemente familiare. Qualche ora dopo, stavo comodamente seduto in un soggiorno della abitazione nella Rua Santos Pousada, a conversare dei problemi del mondo con il nonno del mio amico e collega conosciuto in Spagna. In generale parlando dell'Italia e della cultura italiana, con chi conosce in modo superficiale la storia recente di questa giovane nazione, l'immaginario è alimentato soprattutto dalle *città d'arte* e da alcuni problemi sociali in cui mafia e malgoverno in modo folclorico ne costruiscono la cornice. Le diversità regionali marcate dai vari dialetti, dalla varietà gastronomica, dai differenti paesaggi urbani e territoriali, dalle espressioni architettoniche dei centri storici, difficilmente permettono di scoprire il prodotto di un processo espansionistico realizzato dallo stato piemontese nella seconda metà del XIX secolo.

Il primo breve soggiorno trascorso durante le vacanze di fine d'anno tra Porto e alcuni villaggi di Trás-os-Montes sospendeva temporaneamente l'attenzione per l'architettura nel tentativo di capire meglio questa nuova realtà. Qualche giorno dopo, ripartivo dalla stazione di São Bento con la valigia colma di ricordi e regali, tra cui la pesante pubblicazione sull'Architettura Popolare e una scatola di dolci locali consegnati alla porta del treno per alleviare le fatiche del viaggio e alimentare la *saudade*.

L'idea di aver incontrato il possibile ambiente ideale, che ricorre, credo, nell'immaginario di ognuno di noi, prendeva dei contorni sempre più chiari nell'ascolto di poeti/cantautori portoghesi e nelle immagini dell'edizione dell'80 della pubblicazione dell'*Arquitectura popular em Portugal*. Zeca Afonso, Sérgio Godinho e José Mario Branco corrispondevano ai poeti/cantautori italiani – Fabrizio de Andrè, Francesco Guccini e Claudio Lolli – che negli anni '70 esprimevano lo spirito di una generazione in movimento. La pubblicazione dell'*Arquitectura popular em Portugal*, gradito regalo dei miei

carissimi amici e colleghi, mi apriva a nuove forme interpretative della modernità e contemporaneità dell'architettura portoghese. Mi appariva più chiaro il concetto di tradizione nella sua accezione disciplinare in quanto riconoscevo nelle pagine della pubblicazione i differenti momenti della cultura locale in cui l'incontro dello spazio con il tempo stabiliva gradi progressivi nelle forme dell'architettura. Una lettura che aiutava a valutare i caratteri originali della produzione architettonica di un gruppo di architetti, moderni e contemporanei, conosciuti durante gli anni successivi. Una produzione in cui le opere corrispondevano alla condizione di un territorio non contaminato dalle mode e dalla banalizzazione delle esigenze universali e globalizzanti.

Grazie ad un piccolo contributo di una ricerca sull'autocostruzione concessa dall'Istituto Universitario di Architettura di Reggio Calabria, insieme con altri due colleghi, affrontiamo nell'aprile del 1984 il viaggio in automobile che dall'estrema punta dell'Italia ci porta, dopo una sosta importante nello studio di Siza in Rua da Alegria a Porto, fino a Évora per visitare la costruzione del progetto più emblematico e più pubblicizzato dalla critica internazionale al momento: Malagueira. Un viaggio che permette di scoprire le differenze geografiche tra nord e sud, tra Porto e Lisbona, e un territorio ancora preservato dall'invasione dell'automobile e dai risultati devastanti della costruzione di una infrastrutturazione pesante e poco attenta ai caratteri specifici delle realtà locali.

Il viaggio successivo, corrispondente alle vacanze estive, alla fine dell'anno accademico, è stato il momento d'incontro con Fátima Fernandes e segna definitivamente una svolta nella mia relazione con la cultura architettonica portoghese o meglio con la più conosciuta "Scuola di Porto".

Fátima Fernandes, invece di concludere il corso nell'ESBAP (Escola Superior de Belas Artes do Porto) con un seminario, decide di completare gli studi attraverso la realizzazione di

un tirocinio professionale in Italia e l'approfondimento in loco dell'architettura studiata sui testi di Benevolo e di Zevi. L'affinità professionale arricchita dalla passione per l'architettura, pur nella differente e distante formazione, provoca delle nuove sinergie che permettono in pochi anni una produzione intensa, con impegni e interventi a livelli nazionali e internazionali.

Il periodo italiano, tra l'84 e il 90, è segnato da costanti viaggi e incontri con nuovi e vecchi amici architetti portoghesi. Ogni viaggio diventa una nuova esperienza. Le visite ai luoghi della storia dell'architettura stimolano il lavoro e costituiscono momenti di ricerca, di conferme e nuovi spunti. Gli incontri con i colleghi sono momenti di scambio e di critica. Eduardo Souto Moura è un riferimento costante come docente di Fátima dall'ESBAP; come primo e riconosciuto maestro per me dall'agosto del 1981 a Peñaranda de Duero. È nel riconoscimento di questo ruolo di comune maestro che Souto Moura, in un testo di presentazione di alcuni nostri lavori nel numero 1 della rivista d'architettura dal titolo *La Tentazione del Serpente*, ci richiama criticamente sulla necessità di costruzione di un linguaggio proprio, in cui i riferimenti non necessariamente devono essere messi in mostra.

Il '90 è anche l'anno del trasferimento dall'Italia al Portogallo. Le sensazioni e le intuizioni acquistano una nuova dimensione nel contatto con la quotidianità. Avvertiamo la necessità di costruire occasioni per conoscere e divulgare in forma più profonda una realtà che consideriamo poco conosciuta. Riteniamo che l'architettura portoghese e in particolare la Scuola di Porto non può essere limitata ai pochi nomi e alle poche opere divulgati allora dalle riviste internazionali del settore. I rapporti costruiti in Italia si trasformano in occasioni per stabilire dialoghi con altri critici e storici dell'architettura impegnati nell'editoria e nella divulgazione disciplinare. In particolare la nuova *Rivista d'Architettura* diretta da Pino Scaglione e la più antica *ABITARE* (Fulvio Irace)

ci permettono di introdurre sulla scena internazionale nuovi ulteriori aspetti della produzione architettonica portoghese.

L'architettura prodotta nel decennio '53-'64 negli interventi delle centrali idroelettriche del Douro Internazionale, successivamente alla pubblicazione di un ampio articolo monografico nel n.º 338 di marzo del 1995 della rivista *ABITARRE*, costituisce un momento di scoperta e di dibattito seguito dalla mostra *Moderno Escondido* nel 1997 realizzata a Porto. Per la prima volta vengono classificate come patrimonio architettonico opere moderne su progetto di architetti estranei fino a quel momento ai circuiti della cultura ufficiale ed istituzionale. Il catalogo, che qualche anno dopo avrebbe ricevuto il premio internazionale di archeologia industriale *Città di Terni*, costituisce l'inizio di una serie di pubblicazioni che durante la prima decade del secolo XXI, con cadenza annuale, alimentano le iniziative legate ai dibattiti sulle tematiche disciplinari più attuali. Le conferenze, la mostra e la pubblicazione sul tema *patrimonio edificato* costituiscono la prima iniziativa nell'ambito della Fiera dei materiali da costruzione *Concreta/Exponor*. Seguono i temi sul confronto tra tecnica e produzione architettonica contemporanea nazionale, la *Guia da arquitectura moderna* di Porto, la ricerca sulle forme di abitare, sul disegno del territorio, ecc. Alle iniziative di dibattito, di confronto e di divulgazione, si associano anche degli aspetti operativi quando nel 2002, alla richiesta di costruzione di architetture effimere per il periodo fieristico, realizziamo con la partecipazione di oltre 40 imprese del settore delle costruzioni un prototipo di Casa contemporanea. Seguono nel 2003 i Moduli autosufficienti e nel 2004 le Unità domestiche. La crisi del settore dal 2008 rallenta il dibattito, blocca tutta una serie di processi e opere in corso e riporta il Portogallo nella condizione prossima ai mercati dei Paesi del Sud d'Europa. Una crisi che in forma visibile e diretta si ripercuote sulle strutture universitarie demandate alla formazione degli architetti e nelle quali anche noi trovandoci a

svolgere un ruolo come docenti verifichiamo le modificazioni, le difficoltà, la distanza tra formazione/mercato del lavoro e tra teoria/pratica.

Porto è stata la città eletta per abitare e lavorare. Una città speciale difficilmente rapportabile a un'altra conosciuta. Una città della quale il granito definisce il colore e l'acqua del Douro e dell'oceano disegnano i contorni. Volumi di pietra grigia prevalentemente scura, il rosso delle coperture punteggiate dai lucernari e dalle eccezioni degli edifici monumentali. Facciate compatte in cui le superfici vetrate si alternano alle piastrelle colorate caratterizzano il nucleo più antico e più vivo della città, da oltre 20 anni patrimonio mondiale. Un'apparente omogeneità che a uno sguardo più profondo e più attento permette di intravedere una multiculturalità segnata dalle testimonianze di differenti periodi della storia urbana. Una specificità, attualmente posta in pericolo da processi di turisticizzazione incontrollata, che nella sua dimensione identitaria e originale costituisce un terreno fertile per continuare ad affondare le nostre radici e dare continuità al processo vitale e culturale iniziato in una conferenza *sull'architettura della rivoluzione* a 3000 chilometri di distanza da Porto.